

## ESPERIMENTI DANTESCHI 2010

### Introduzione canti XXI - XXII Paradiso

*a cura di Matilde Anceschi*

Proseguiamo oggi con la lettura dei canti XXI e XXII: il viaggio di Dante ci porta nel cielo di Saturno, l'ultimo tra i cieli dei pianeti.

L'apertura del canto XXI presenta come già avvenuto il passaggio al nuovo Cielo. Come ricordava la professoressa Villa la scorsa settimana [cito], «la fonte di percezione nel passaggio da una sfera all'altra è data esclusivamente da una attitudine di Beatrice, da una luce che aumenta e che [...] è il riso di Beatrice» [fine citazione].

Anche in questo passaggio Dante ha gli occhi fissi al volto della sua donna; questo volto, tuttavia, accoglie il poeta modo differente rispetto al solito: Beatrice infatti non sorride. «E quella non ridea» dice Dante al verso 4.

Questo non è l'unico elemento di novità del settimo cielo. Un altro fatto che sorprende il poeta è il silenzio: manca il canto dei beati, che era sempre stato presente nelle altre sfere.

Queste anomalie hanno una causa ben precisa, che viene spiegata a Dante dal primo dei due personaggi incontrati in questi canti, San Pier Damiani. Egli afferma:

«Tu hai l'udito mortal sì come il viso  
(...) onde qui non si canta  
per quel che Beatrice non ha riso»  
(*Par. XXI*, 61-63).

Dante cioè ha udito e vista mortali: la capacità sensibile propria dell'uomo, prima sufficiente a cogliere appieno lo splendore del Paradiso, ora non basta più.

La capacità di visione di questi beati, invece, è sovrumana: la luce divina congiunta alla loro vista li eleva fino all'essenza di Dio. Ma chi sono questi beati? Il secondo dei due personaggi che Dante incontra è San Benedetto; è lui chiarire a Dante la natura delle anime di questo cielo: sono uomini che in vita furono «contemplanti» e Pier Damiani stesso aveva detto di aver vissuto «contento ne' pensier contemplativi» (*Par. XXI*, 117).

La benevolenza e l'affetto che queste anime dimostrano a Dante lo spingono a fare due domande tanto interessanti quanto problematiche; entrambe queste domande rimangono senza soluzione.

Dante chiede a San Pier Damiani perché proprio lui è stato scelto per parlargli. È una domanda legata alla tematica della volontà di Dio che imperscrutabilmente dispone il cammino dell'uomo, tematica che già era emersa nel Canto XX. Della stessa natura della risposta dell'aquila nel cielo di Giove è anche la risposta del beato: nessuno, nemmeno il serafino più vicino a Dio, nemmeno la Madonna, può conoscere un mistero precluso a ogni mente creata.

La seconda domanda è rivolta a San Benedetto. Dante chiede di poterne vedere il volto.

Il poeta esprime così il desiderio di conoscere carnalmente i lineamenti di quell'Amore che gli viene mostrato. Il bisogno di vedere e capire fiorisce di fronte allo splendore e alla luminosità di questi beati. San Benedetto valorizza molto questa domanda, tanto da definirla «alto disio» (*Par. XXII, 61*). E non solo: lui stesso desidera che la domanda di Dante sia soddisfatta.

Ma il compimento di questo *disio* si avrà solo nell'Empireo, dove niente mancherà ad ogni umano desiderio. Lì la vista di Dante riuscirà a vedere la somma essenza della luce divina; la sua vista raggiungerà la chiarezza propria degli spiriti contemplanti. Come dice Pier Damiani, la mente, che in terra è offuscata, in cielo risplende.

Qui però non siamo ancora alla fine del cammino: in conclusione del Canto XXII, l'attenzione ritorna su Beatrice. Ella spinge il poeta sulla scala di Giacobbe fino al Cielo Stellato e gli dice di guardare in giù osservando tutto il percorso fatto. Gli occhi di Dante devono diventar più acuti e capaci. Il fumo che offusca la mente del poeta si dissipa mentre guarda il mondo di cui egli vede, alla luce di Dio, la piccolezza.

«L'aiuola che ci fa tanto feroci,/volgendom'io con li eterni Gemelli,/tutta m'apparve da' colli a le foci.» (*Par. XXII, 151-153*).